

male nuova vivacità e importanti piste di ricerca per apprendimenti significativi.

Le illustrazioni al testo richiedono, infine, una seppur breve notazione: la scelta di inserire le stesse immagini realizzate dal disegnatore Léon Bennett e dall'incisore Fortuné Méaulle per l'edizione francese originaria è molto raffinata; esse, oltre ad adempiere egregiamente la funzione di sintesi visuale degli argomenti trattati, consentono di rivivere le affascinanti atmosfere liricamente descritte, regalando ulteriori emozioni.

Forse la chiave di lettura di questa preziosa opera e insieme l'effetto della lettura stessa sono ravvisabili proprio nello stupore generato dalla straordinaria attualità di un pensiero e di un metodo che, pur diversamente connotati e codificati anche in relazione alla nuova epoca, molti studiosi stanno portando avanti nella ricerca, nell'educazione e nella divulgazione scientifica, rivitalizzando quella funzione sociale della geografia di cui Reclus fu convinto assertore e che oggi si rivela quanto mai necessaria.

Daniela Pasquinelli d'Allegra
LUMSA Università di Roma

[DOI: 10.13133/1125-5218.17243]

Per una storia del moderno pensiero geografico. Passaggi significativi

Fabio Lando

Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 290

Incentrato su alcuni "passaggi significativi" della storia del pensiero geografico, il corposo libro di Fabio Lando – già professore ordinario di Geografia presso il Dipartimento di Economia dell'Università di Venezia Ca' Foscari – appartiene a un

genere letterario al quale i geografi hanno guardato a lungo con una certa diffidenza. Confinata solitamente nel capitolo iniziale dei manuali, la storia della disciplina ha spesso ricevuto un'attenzione un po' svolgiata, come se raccontare il percorso attraverso il quale il sapere geografico si è costituito in scienza moderna fosse un'operazione slegata o comunque ininfluente ai fini di una corretta prassi di ricerca. Intesa come lavoro sul campo e quindi come sapere fortemente calato nei caratteri del proprio oggetto, la geografia si è proposta perlopiù come sintesi puramente descrittiva e senza presupposti di "fatti" di per sé autoevidenti e oggettivi (ossia autonomi dal soggetto conoscente); in un'ottica di questo tipo si è potuto benissimo fare geografia anche senza aver mai letto, poniamo, il *Tableau de la géographie de la France*. Il che – per carità – non sarebbe un male se poi il testo vidaliano non fosse diventato il modello irriflesso e inconsapevole di tanti lavori basati sulla descrizione di paesaggi e generi di vita che proprio del concetto di paesaggio e di genere di vita ignoravano la matrice – l'intenzione – da cui originavano. Il problema, qui, ovviamente, non è il modello in sé, ma l'assenza di consapevolezza da parte di chi lo utilizza: nel momento stesso in cui un certo modo di rappresentare le cose viene assunto come uno "specchio della natura" fedele e oggettivo, il modello (come avrebbe detto Baudrillard) *ci* genera senza che noi ce ne rendiamo conto: nei termini in cui Kuhn imposta il problema, esso alimenta quella scienza "normale" che se da un lato offre routine rassicuranti e condivise, dall'altro lascia ben poco spazio a pratiche di ricerca alternative e innovative.

Ben vengano dunque operazioni come quella che Lando propone in questo lavoro. È del resto proprio Thomas Kuhn, il riferimento dichiarato a cui il suo libro guarda (cfr. *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*), a osservare che la capacità di una scienza di raccontare (a sé, agli altri) la propria storia è un segno di maturità e

coesione. E, quindi, che fare il punto sulla storia del pensiero geografico non è un esercizio laterale o secondario, ma il momento nel quale prendiamo confidenza con l'*autorappresentazione* che una comunità di studiosi costruisce di stessa; e, quindi, con i presupposti e i pregiudizi che permeano, senza che ce ne rendiamo conto, le nostre prassi di ricerca.

Il testo – esemplare per chiarezza espositiva e ricchezza di citazioni testuali dirette – è suddiviso in nove capitoli. I primi due introducono il lettore all'interpretazione paradigmatica della storia del pensiero geografico; un'interpretazione che, come ammette l'autore, vanta già una autorevole storia, che poi in Italia risale almeno agli anni '80 del secolo scorso (A. Celant, G. Dematteis, A. Turco e A. Vallega sono tra i primi ad applicare lo schema epistemologico kuhniano alla geografia umana). Improntati a questa chiave di lettura, i capitoli dal terzo al nono coprono un arco temporale che va dal determinismo ratzeliano (seconda metà del XIX secolo) alla crisi del neopositivismo e alla nascita delle geografie radicali e umaniste (anni '70 e '80 del XX secolo) passando per la geopolitica classica, la geografia regionale tedesco-statunitense, il possibilismo vidaliano e la geografia teoretico-quantitativa. La narrazione si arresta dunque sulla soglia di quella rivoluzione paradigmatica – nel duplice senso di trasformazione dell'immagine scientifica del mondo e al tempo stesso del modo storicamente determinato di fare scienza – costituita dalle geografie postmoderne e dalla nuova geografia culturale di Barnes, Duncan, Cosgrove, Jackson, Mitchell, ecc.

“Summa” di una maniera di interpretare la storia del pensiero geografico che è ormai canonica e consolidata, il lavoro di Lando pone tra le righe una serie di questioni inaggirabili. Alcune hanno a che fare con la *grammatica* che utilizziamo per raccontare la storia della nostra disciplina. La teoria dei paradigmi di Kuhn su cui si basa la raffinata sistematizzazione di Lando na-

sce, è bene ricordarlo, pensando al percorso compiuto dalle “scienze esatte” e solo in un secondo momento è stata applicata alle “scienze sociali”, dove la dialettica tra i diversi paradigmi assume un'impostazione più sincronica che diacronica. Nel momento stesso in cui la estendiamo a un contesto come quello delle *humanities* nelle quali più che di un avvicendamento ha più senso parlare di una *convivenza* di paradigmi, dobbiamo tenere conto di alcuni problemi interpretativi che questa griglia di lettura porta con sé (ad es., come ha mostrato Franco Farinelli nella sua introduzione alla traduzione italiana di *La Terra e l'evoluzione umana* di Lucien Febvre, la contrapposizione netta tra il determinismo di Ratzel e il possibilismo vidaliano è in realtà una costruzione a posteriori, “inventata” dallo stesso Febvre). Altre questioni hanno a che fare con la tensione essenziale tra tradizione e innovazione, e il bisogno di conoscere puntualmente la prima se si desidera sovvertire l'idea di mondo che la anima e che veicola (un bel passaggio di Kuhn, citato da Lando, propone un interessante parallelismo tra rivoluzione scientifica e rivoluzione politica: il ricercatore *innovatore* è necessariamente un ricercatore *divergente*). Viene in mente, a questo proposito, una celebre metafora di Wittgenstein: una volta che ci ha permesso di salire fino in alto, la scala sulla quale ci siamo arrampicati va gettata via.

Insomma, a mutare nel tempo non è soltanto la scienza, ma anche il modo in cui se ne racconta la storia. Non può che essere così, stante il forte parallelismo che li accomuna. Come operazione di continua riscrittura, la storiografia della scienza ci costringe infatti a fare i conti col passato per stilare un bilancio su cosa è vivo e cosa è morto e, quindi, a riflettere su “i sommersi e i salvati” della nostra disciplina. Inutile dire che il giudizio su cosa, di ciò che è stato, è vivo o morto è mutevole, e implicitamente contiene un giudizio sul presente; proprio per questo, come insegnava Kuhn, si modifica di generazione in

generazione: *L'Homme et la Terre* di Dardel, pubblicato originariamente nel 1952, entrerà nel dibattito interno della geografia soltanto a partire dalla metà degli anni '70 e ancora proietta le sue preziose suggestioni fino ai giorni nostri. Alla riflessione sui modelli, le scuole, i testi che consideriamo importanti, fondativi e aperti – insomma irrinunciabili per fare geografia – non ci si può sottrarre. A prescindere dalle risposte che ciascuno di noi può dare a questo genere di interrogativi, una cosa è certa: non vi si può rispondere senza fare riferimento ad una prospettiva che assegna degli obiettivi, formula dei giudizi di valore, stabilisce delle priorità. In breve, a un paradigma. La geografia non fa eccezione, ed è per questo che abbiamo bisogno di libri come questo: per provare a sbrogliare quel groviglio di elementi cumulativi, conservatori e rivoluzionari che contraddistinguono il nostro lavoro quotidiano.

Marcello Tanca

Università degli Studi di Cagliari

[DOI: 10.13133/1125-5218.17037]

Il cambiamento climatico in prospettiva geografica. Aspetti fisici, impatti, politiche

*Marco Bagliani, Antonella Pietta,
Sara Bonati*

Bologna, Il Mulino, 2019

Proprio perché sulla bocca di tutti e facile oggetto di strumentalizzazioni, banalizzazioni, ridda di fake news, previsioni azzardate, il tema del cambiamento climatico necessita quanto mai di strumenti rigorosi per essere affrontato con competenza e consapevolezza. Questo libro già dal titolo, chiaro e pacato, dichiara la sua missione, che non è quella

di catturare lettori e fare audience, quanto piuttosto di offrire un quadro di informazioni rigorose e una prospettiva critica sulle politiche di contrasto al cambiamento climatico.

L'attenzione alla dimensione geografica del problema, che è forse la questione più trascurata e insieme la più complessa, viene declinata nel testo secondo tre direzioni di approfondimento, che si legano l'una all'altra e si illuminano vicendevolmente offrendo un quadro rigoroso e articolato delle questioni in gioco: i primi capitoli del libro partono da una spiegazione chiara e accurata delle nozioni elementari di geografia astronomica e climatologia (trasporto dell'energia, bilancio radiativo planetario, celle convettive e circolazione atmosferica, idrosfera e circolazione termalina, criosfera), prendendo quindi in esame con particolare attenzione le forze in gioco nel cambiamento climatico (forzanti esogeni ed endogeni, aggiustamenti e retroazioni positive e negative), un quadro arricchito da un apparato cartografico-visuale puntuale ed accurato, che si avvale di grafici e carte a colori non così usuali in pubblicazioni scientifiche a stampa; una seconda direzione di approfondimento (capitolo 4) analizza le relazioni tra i fattori del clima nelle sue diverse scale spaziali e la complessità e anomalie dei contesti territoriali, tra dinamiche globali e ricadute a livello locale, nel tentativo di regionalizzare previsioni e scenari di cambiamento: è questo forse il capitolo centrale del libro, che mette a confronto proiezioni e modelli quantitativi delle scienze esatte (variazioni di temperatura a scala regionale, distribuzione di eventi estremi, variazioni nella criosfera e nell'innalzamento del livello dei mari) con l'imprevedibilità delle ricadute territoriali, delle conseguenze sociali ed economiche e delle reazioni umane al cambiamento (fenomeni migratori, mitigazioni e adattamenti, strategie alimentari, conflitti per l'acqua...); un confronto che impone di ridefinire criticamente, o quanto meno di non dare per scontate, le categorie con-